

Il dovere come prima radice

ALBERTO CONCI

Nel 1949, pochi mesi dopo la solenne proclamazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani avvenuta a New York il 10 dicembre 1948, veniva pubblicato il libro della filosofa francese Simone Weil *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*. Il testo era stato scritto a Londra, fra il dicembre 1942 e l'aprile del 1943, dove la giovane Simone aveva deciso di tornare dall'esilio americano con il desiderio di prendere parte alla resistenza contro la barbarie dei totalitarismi. Pochi mesi dopo Simone sarebbe morta.

In questo contesto, mentre filosofi e giuristi si interrogavano sul fondamento dei diritti umani, una pensatrice militante metteva l'accento sul «dovere»: un tema difficile e persino ambiguo, che i totalitarismi avevano utilizzato per calpestare la dignità umana e giustificare le più efferate violenze. A quelle pagine, ancora così attuali, varrebbe la pena di tornare più spesso. Prima di tutto perché «la nozione di obbligo» – scriveva Simone Weil – «sovrasta quella di diritto, che le è relativa e subordinata. Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo cui esso corrisponde; l'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che si riconoscono, nei suoi confronti, obbligati a qualcosa. L'obbligo è efficace allorché viene riconosciuto».

È eterno solo il dovere verso l'essere umano come tale

Come dire che ognuno di noi è chiamato a «riconoscersi obbligato» nei confronti degli altri.

Ciò significa, e questo spesso lo dimentichiamo, che i destinatari dei nostri doveri sono le donne e gli uomini che condividono con noi la storia, non le strutture. E che da qui si deve partire per comprendere il senso dei diritti: «Un uomo, considerato di per se stesso, ha solo dei doveri, fra i quali si trovano certi doveri verso se stesso. Gli altri, considerati dal suo punto di vista, hanno solo dei diritti. A sua volta egli ha dei diritti quando è considerato dal punto di vista degli altri, che si riconoscono degli obblighi verso di lui».

Tali obblighi verso gli altri non si fondano su convenzioni sociali, economiche, politiche, perché tutte le convenzioni possono essere cambiate con il mutare delle condizioni storiche e degli interessi delle comunità. Al contrario, «c'è obbligo verso ogni essere umano, per il solo fatto che è un essere umano, senza che alcun'altra condizione abbia ad intervenire; e persino quando non gliene si riconoscesse alcuno. Quest'obbligo non si fonda su nessuna situazione di fatto, né sulla giurisprudenza, né sui costumi, né sulla struttura sociale, né sui rapporti di forza, né sull'eredità del passato, né sul supposto orientamento della storia. Perché nessuna situazione di fatto può suscitare un obbligo».

Per questo tale obbligo è eterno e incondizionato. Eterno, perché «risponde al destino eterno dell'essere umano. Soltanto l'essere umano ha un destino eterno. Le collettività umane non ne hanno. Quindi, rispetto a loro, non esistono obblighi diretti che siano eterni. È eterno solo il dovere verso l'essere umano come tale». Incondizionato, perché «se esso è fondato su qualcosa, questo qualcosa non appartiene al nostro mondo. Nel nostro mondo, non è fondato su nulla. È questo l'unico obbligo relativo alle cose umane che non sia sottomesso a condizione alcuna».

L'obbligazione del volto concreto dell'altro

Sbaglieremmo a considerare queste riflessioni come pura teoria. Come nell'antichità, ricordava Simone Weil, gli egiziani pensavano che nessun'anima avrebbe potuto giustificarsi se non affermando «non ho fatto patire la fame a nessuno» e il Vangelo ammonisce che verremo giudicati sulla nostra disponibilità a dare da mangiare, da bere, da vestire, così gli obblighi verso l'altro sono prima di tutto quelli «vitali»: «la protezione contro la violenza, l'abitazione, il vestiario, il caldo, l'igiene, le cure in caso di malattia»; accanto a questi, ella annoverava anche la protezione dalla crudeltà, dalla carestia organizzata, dai massacri, dalle deportazioni, dalle mutilazioni, in una parola i

doveri in ordine alla libertà piena dell'altro. E tutto ciò non vale solo «per le anime dei vivi, ma anche per quegli esseri non ancora nati che verranno al mondo nei secoli a venire».

Per questo mi chiedo se le riflessioni di una giovane filosofa, preoccupata della sorte degli oppressi nel cuore di una guerra mondiale, non potrebbero farci da bussola in un tempo nel quale si proclamano diritti universali dimenticando spesso l'obbligazione verso i volti concreti di chi incrocia la nostra strada. ■

DAL CATALOGO DELLA CASA EDITRICE "IL MARGINE"

Riccardo Petrella, *Nel nome dell'Umanità. Un patto sociale mondiale tra tutti gli abitanti della Terra*, Collana "Orizzonti", pp.304, Euro 15

È tempo di far nascere un mondo nuovo. Rinnovato nelle sue strutture. Più giusto, più equo, più vero. L'umanità ha bisogno di un nuovo patto sociale mondiale, fondato sulla fine della globalizzazione guerriera, sulla cessazione di una economia predatrice della vita sulla Terra, sullo sradicamento delle cause strutturali dell'ineguaglianza e dell'impoverimento dei più. In un libro ricco di fatti, di analisi, e di proposte di soluzioni realizzabili, Riccardo Petrella, attivamente impegnato nella salvaguardia e nella difesa dei "beni comuni", chiama l'umanità a liberarsi dalla paura e dal pragmatismo cinico, a essere audace. Utopica, cioè costruttrice. Come ha scritto Bernard Cassen su *Le monde diplomatique*, «Petrella non è solamente un lanciatore di allerte, è anche un lanciatore d'idee che potrebbero cambiare il mondo».